

Oltre il tempo di un ricordo Una nebulosa avvolta dal silenzio

un racconto di Carlo Carcano

Sfoglio le pagine arricciate di un tempo trascorso, suggestioni straordinarie restituite alla mente. Immagini cariche di emozioni strizzano l'occhio al presente, fanno capolino dallo spigolo di un muro che fu affaticato e scrostato dal peso degli anni, or ora ricondotto ai fasti e vestito di freschi passaggi di colore...

Ebbene, in questa occasione, tratterò i contorni di un racconto fatto di sguardi accigliati e incantati, di calpestii fiochi trascinati da un filo d'aria.

Narrandovi l'inconsueto, non vi indurrò per questo in errore, giacché rammento un nome, un luogo e un quando. Richiamo ogni episodio alla mente errando lungo le sponde del lago, mirando la natura in cui sono divenuto adulto, respirando l'aria del mattino, rievocando sensazioni trascorse che mi hanno accarezzato la pelle, intenerito lo sguardo, riempito i sensi, come ne fossi partecipe oggi stesso.

E così, la storia ha inizio coi primi lustri del secolo trascorso, tempo in cui la sfarzosa villa ottocentesca di Biandronno fu acquisita dal Della Chiesa Angelo, già farmacista in Cuvio. Questi, nel 1934, emigrò coi suoi congiunti verso una meta di viaggio lontana, l'Argentina, dalla quale non fece più rientro.

Negli anni susseguenti, fu mia madre, donna dall'aspetto fiero e vigoroso, a essere nominata quale custode della villa in questione.

All'epoca infante esuberante e curioso quale ero, smanioso di fresche avventure, cominciai a perlustrare in ogni luogo quelle sale, tramutandole a poco a poco nel fantastico teatro scenografico per i giochi degli amici d'allora. Le stanze cariche di silenzio e le scalinate che si spingevano sino alle soffitte, si ravvivarono dunque di inseguimenti a perdifiato, di gaie risate, del vociare di bambini - talora oltremisura frastornante - di echi sordi cui davamo vita col nostro andirivieni.

A tal punto avevo a cuore svagarmi tra quelle mura, che l'intera villa e i suoi rifugi più reconditi divennero per numerosi anni la ferma dimora dei miei passatempi prediletti.

Fu in una sera primaverile, prossima all'imbrunire, allorché la luce del sole affievolisce il suo abbaglio e l'ora per il rientro dalle spensieratezze genuine di ogni giorno si approssima, che mi apparve per la prima volta l'inattesa suggestione di un raro miraggio.

Nell'ombra protesa dalle travature del soffitto in legno, in un cantuccio degli ambienti all'ultimo piano, un profilo fluente e fumoso affiorò a poco a poco come un bassorilievo di chiaroscuro dal fondo della parete.

L'inganno di un riflesso, penserete.

A un affrettato sguardo parve innegabilmente così. Ma l'occhio pronto e incuriosito del bambino che ero non indietreggiò dinanzi l'illusione di un'inedita scoperta.

Indugiò al contrario, fremendo, immobile, senza far rumore.

E l'attesa paziente di cui fui capace non si rese vana.

Una proiezione offuscata si plasmò con le fattezze di un individuo, che si fecero mano a mano più distinte, sino all'istante in cui non ebbi più alcun dubbio: le mie pupille scrutavano la tenuità di una figura avvolta da una nuvola di silenzio.

Quel mutismo rapì anche la mia voce, non per timore, non per terrore dell'imprevedibile e dell'ignoto, ma per stupore.

Al presente ho l'impressione di scorgerlo ancora avvilluppato da un bruma misteriosa, e poi di seguirlo con lo sguardo prudente nello scomparire di un mutevole riflesso, sino a intravedere libero dalla sua presenza quell'angolo di parete ove lo incontrai per la prima volta.

Fui mosso certamente da un'immensa meraviglia, che mai potrò scordare. Continuai a svagarmi tra le mura della villa pervaso dalla fiducia in quella esistenza gentile ed elegante, che conviveva coi miei giochi, con i nostri giochi, talora mostrandosi sul far della sera nell'ombra di un nascondiglio remoto, sparendo e ripresentandosi in un battibaleno nell'ala opposta della soffitta o in cima all'ultima ripida rampa di scale, affacciato all'uscio di quella che io iniziai a soprannominare "la sua casa".

Le stagioni si alternarono nel loro ciclo incessante, io crebbi, mi trasformai in un adolescente che iniziò a scrutare oltre quel rifugio d'infanzia, come qualunque ragazzo che d'un tratto si fa uomo.

E fu così che, nella Milano degli anni Sessanta, feci la conoscenza di certuni cercatori di spettri, che furono conquistati dal narrare di quell'esperienza fantasmagorica.

Muniti della loro dimestichezza con gli elementi del mio racconto, tentammo ripetutamente ma infruttuosamente di conferire con lo spettro, il quale seguì nel suo mutismo.

Nel 1975, dopo aver trascorso il suo arco vitale di oltre un secolo rivolta dal proprio poggio sul mirabile specchio di lago sottostante, l'esistenza della villa dai mille riflessi incantati iniziò a vacillare. Un poco alla volta, assalita ferocemente dai venti e dagli acquazzoni, inondata dal bruciante sole estivo e dalla caligine d'autunno, i suoi muri, le scuri lignee delle finestre e i fregi incominciarono a scrostarsi. La distesa arida della terra rubò il rigoglio ai fiori, gli infestanti si appropriarono dei viali delle magnolie e dei tigli, che rimasero i soli profumi a serbare il ricordo di una storia antica.

Quella desolazione fu il terreno su cui una sola ipotesi ancor più sconcertante poteva mettere radici, spingendo le sue barbe in una direzione ben precisa: abbattere le mura dell'elegante dimora.

Se tale evento fosse mai occorso, il vecchio amico d'infanzia non avrebbe più disposto di una soffitta in cui albergare, né di un'ombra del suo alloggio in cui apparire.

Mosso da simpatia per quella sagoma nebulosa complice dei miei giochi, giudicai irrispettoso procurargli una epilogo di tale sorta.

L'espedito per sottrarlo allo sfratto giunse da uno di noi che, stretti contatti con una fortezza a New Castle, suggerì di trasferire lo spettro in una nuova e più confortevole residenza.

Nell'allora soffitta della villa, a quel punto trascurata e malandata, erano ancora conservati alcuni bauli, in uso nei tempi precedenti per riporre vesti e tele d'arredo. Un vano adeguato, ragionammo, per un confortevole trasvolo oltre Manica.

L'invito al trasferimento fu avanzato al fantasma nella creanza più conveniente e distinta di cui fummo capaci, speranzosi di poterlo alloggiare in altro luogo, distante dalla mesta conclusione della sua sontuosa dimora.

Non ottenemmo da lui alcun responso, né seppi se l'esortazione fosse stata ben accolta. Ciò nondimeno, al culmine di quei fatti, ero certo di voler ascoltare l'intimo desiderio di porgergli il mio saluto.

All'estremo calar del sole, prima della disposta spedizione verso l'Inghilterra, feci ritorno alla villa. Mi fermai per interminabili attimi a respirare la frescura di quella sera di settembre, considerando che il mio ingresso nelle soffitte sarebbe stato per l'ultima volta accompagnato dall'intervento di un amico nebuloso e taciturno.

Spinsi i miei passi uno dietro l'altro con lentezza e prudenza, quasi non volessi far rumore, per non infastidirlo perché - aimè - quante volte nel passato avevo infranto il riposo della villa coi miei giochi, gli schiamazzi e le risa.

Solo allora scrutai quel pensiero, riflettendo.

Entrai nella prima sala, attraversandola per giungere alla successiva, sino a trovarmi nella stanza del grande camino. E persino in quell'occasione, oramai adulto, ebbi modo di sbalordirmi.

Il mio sguardo catturò senza indugio l'immagine velata dello spettro, accanto al focolare spento, al piano terreno della villa, dove credo non fosse mai disceso sino a quel momento.

Mi fissò, mai accadde prima un simile fatto, e con un cenno del braccio additò la parte interna dell'ampio camino. Non intesi dapprima cosa volesse tramandarmi con quel gesto, ma un momento dopo intuì che il mio interesse sarebbe dovuto ricadere su una nicchia a semiluna, scavata in quella parete, dove in tempi precedenti era in uso allocare le vivande da riscaldare.

Un vortice di polvere in quel mentre si sollevò dal pavimento, salì sin oltre la mensola del camino, per poi scomparire nell'aria, portando con sé l'ultima visione del mio antico compagno di giochi.

Quando la polvere mi sciolse gli occhi dal suo turbinio, mi accostai al focolare fino a trovare la nicchia mostratami. Sul principio la mia mano non rinvenne nulla se non il detrito del fondo dell'incavo, ma perlustrandone la sommità, mi parve di sfiorare uno spessore cartaceo. Lo estrassi e, con incredulo sbigottimento, furono dei manoscritti consunti della giovane Margaret a capitarmi tra le mani.

Ripercorsi così l'antica storia della fanciulla di Manchester, recandomi, solo in seguito, al punto accennato come luogo della sua tragica scomparsa, dove l'amore si inabissò insieme a un dolore, fattosi spettro delle acque. Quello spettro che, per pochi attimi, vidi sollevarsi come una flessuosa colonna di vapore dalla superficie infiammata dell'aurora estiva, e si dissolse nell'istante in cui il sorgere del sole riempì l'orizzonte.

Un lungo tempo è trascorso da allora, ma si dice che ancora oggi nella villa accadano episodi enigmatici.

Io non vidi più, dal momento in cui svanì in un vortice di polvere, l'antico amico d'infanzia, ma forse la giovane Margaret ha eletto le stanze, riportate di recente alla sontuosità dell'epoca in cui ella visse, quale luogo di ricerca del suo amore perduto. I fasti del passato può darsi ne rianimano le nostalgie più belle, il conforto di quelle stanze le promettono una dimora in cui accogliere la sua malinconia o forse ella ancora tenta di ricongiungersi all'amato, nel luogo di origine delle loro tristi vicende...

... che oltre il tempo di un ricordo, ancora ci parlano d'amore.